

Non una invasione, ma un'infiltrazione
Non il lancio di un missile, ma una bomba
Questo teme il ministro della Difesa
che ha presieduto un vertice a Trieste

In previsione dell'intensificazione
dell'impegno militare Nato in Bosnia si temono
le ritorsioni degli estremisti sull'Italia
Occhi puntati sull'import di armi ed esplosivi

«Pericolo terrorismo dalla Serbia»

Fabbri: rafforzeremo i controlli al confine con l'ex Jugoslavia

Si è intensificato il rischio di attentati terroristici
contro l'Italia da parte di «estremisti serbi». Il pericolo,
sottolineato dai servizi segreti, ha portato alla
decisione di rafforzare, con l'intervento anche
dell'esercito e della marina, i controlli lungo i
confini terrestri e marittimi con l'ex Jugoslavia.

Pisa, annuncia
una bomba
per non perdere
l'aereo



Un marinaio della «Espero» impegnato nel pattugliamento al largo della Jugoslavia

PISA. Aveva telefonato annunciando una bomba sull'aereo
che doveva prendere perché, essendo in ritardo, lo stava
perdendo. È accaduto a Pisa il 6 febbraio scorso. Un aereo
di linea Meridiana, un Dc 9 in partenza dall'aeroporto
Galileo di Pisa alla volta di Olbia, era già sulla pista, alle
15.40, quando, all'aeroporto della cittadina sarda, giunge
una telefonata che annuncia una bomba a bordo. Dall'aeroporto
di Olbia parte subito l'allarme per i colleghi toscani del
«Galileo». L'aereo viene bloccato sulla pista. Scattano i controlli.
Ma della bomba nessuna traccia. L'aereo è partito alle 18.50,
con tre ore di ritardo dopo che gli artiglieri e la Polana di Pisa
hanno accertato che non c'era traccia di ordigni. Il protagonista
della vicenda, che aveva chiamato da Pisa a Olbia, era riuscito
a prendere l'aereo ma è stato scoperto. «È possibile con alcuni
accorgimenti - avverte il responsabile Polana di Pisa, il dott.
Giacomantonio - riuscire a individuare gli autori di questo
tipo di azioni». Il protagonista di questo episodio è un
professionista di mezza età, un imprenditore sardo, che aveva
fatto la telefonata dal suo cellulare. Forse è stato proprio il
telefono a tradirlo. L'uomo ha ricevuto ora un rinvio a giudizio
per procurato allarme e per interruzione di pubblico servizio.
Rischia, secondo il magistrato della Procura di Pisa che si è
occupato della vicenda, Marco Pifino, a sei mesi di reclusione;
oltre al pagamento delle spese alla compagnia aerea, che potrebbero
aggrarsi intorno a diverse decine di milioni.

to non sarà mobilitato come se dovesse
fronteggiare un'invasione. Ma è in grado di servire, e l'operazione
«Vesperi Siciliani» lo dimostra, per intensificare assieme alle
forze dell'ordine il controllo sul territorio, su persone, cose
e mezzi che entrano, passano ed escono per quest'area cruciale.
Trieste, il Friuli, ma anche il Veneto. Fabbri ripete tesi note
su possibili rischi. Non crede all'esistenza di missili serbi in
grado di raggiungere l'Italia, non ad attacchi aerei, non a
pericoli dal mare. Sta alla larga dalla questione Krsko, la centrale
nucleare slovena a 67 chilometri in linea d'aria da Trieste
minacciata di ritorsioni serbe. «Non si può chiedere all'Italia
di garantire la sicurezza di impianti di un'altra repubblica».
La miglior prevenzione è far sapere ai serbi che se si spingono
a provocare una fuoriuscita di materiale radioattivo, la Nato
risponderà adeguatamente. Torna ad insistere: «Il terrorismo
di estremisti serbi in Italia è l'insidia più consistente

che ci è stata prospettata». Forse in
previsione di un'intensificazione dell'impegno militare Nato
in Bosnia. Forse per le voci di un imminente sfilamento del
capo dell'Armata Federale jugoslava, il «moderato» Zivota
Panice, e di un rafforzamento dei falchi. Comunque sia si
prospetta un periodo di inasprimento dei controlli lungo
quella che, anche ai tempi della guerra fredda, era la «frontiera
più aperta» d'Europa. Nei valichi della sola provincia di
Trieste, quest'anno, sono già passati quasi 15 milioni di
persone. «Vi irgridirete proprio adesso, in stagione turistica?»,
s'allarma una giornalista slovena che ha appena sperimentato
un controllo-passaporto insolitamente severo. «Io mi auguro
che questo non disturbi il vostro turismo. Ma il nostro è già
stato disturbato dalla strage di Firenze», sibila il ministro.
C'è una correlazione? «No, no, quella è un'altra cosa. Per
quanto... i controlli territoriali, il pattugliamento stretto
dei confini, dovrebbero servire a ridurre anche l'import
clandestino di droga e soprattutto di armi ed esplosivi.
Da più di un anno le santabarbare della criminalità organizzata
si stanno rimpinguendo con tritolo, lanciamissili e kalashnikov
che filtrano in gran parte dal nord est. Si sospetta che siano
passati di qua anche gli ingredienti degli attentati di Capaci,
Palermo, Roma, Firenze.



Ugo Pecchioli, neopresidente del Comitato di controllo sui servizi

Succede a Gerardo Chiaromonte
Ugo Pecchioli, pds, eletto
presidente del Comitato
parlamentare per i Servizi

Un nuovo presidente per il Comitato parlamentare di
controllo dei servizi di informazione: è Ugo Pecchioli,
senatore pds. È stato eletto ieri sera con sei voti (Pds,
Dc, Psi Rifondazione). Un voto ad un leghista e una
scheda bianca, quella del pli Sterpa. Pecchioli è stato
eletto in sostituzione di Chiaromonte, ricordato dal vice
presidente Pinto. La riforma dei servizi - ha detto Pecchioli
- ai primi posti dell'agenda di lavoro.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. È Ugo Pecchioli, senatore del Pds, il nuovo
presidente del Comitato parlamentare per i servizi di
informazione e sicurezza per il segreto di Stato. Pecchioli è stato
eletto nella tarda serata di ieri al primo scrutinio con sei voti
su otto votanti. Una scheda è risultata bianca (il liberale
Egido Sterpa) e un voto è andato al leghista Marcello
Lazzati. Il consenso alla candidatura è stato espresso dagli
esponenti del Pds, della Dc, del Psi e di Rifondazione. Il
Comitato di controllo dei servizi di informazione e sicurezza
è composto da quattro senatori e quattro deputati: due del
Pds, due della Dc, un liberale, un leghista, un socialista e un
riformatore. L'esponente del Pds stato eletto in sostituzione
di Gerardo Chiaromonte, recentemente scomparso. Chiaromonte
- in apertura di seduta - è stato commemorato con parole
commosse dal vice presidente dc Michele Pinto. Subito dopo
la votazione, a scrutinio segreto, Pecchioli ha reso una breve
dichiarazione relativa al ruolo che oggi deve avere il Comitato
in una fase di grandi cambiamenti istituzionali e politici
in rapporto alla ripresa di una strategia della tensione e
del terrore. Il Comitato, già sotto la presidenza di Gerardo
Chiaromonte, aveva avuto una riflessione sul ruolo e la funzione
dei servizi nella prospettiva, appunto, di giungere ad una
loro riforma dopo un'esperienza durata quindici anni. Dopo
gli ultimi tragici eventi e le polemiche sui settori devianti dei
servizi, il tema della riforma è divenuto di nuovo caldo e
sicuramente esso sarà tra i punti principali dell'agenda di
lavoro del Comitato.

Ecco un tema di assoluta
attualità, oggi che è ripresa
vivamente e sanguinosa la
strategia della tensione e del terrore.
Il Comitato, già sotto la presidenza
di Gerardo Chiaromonte, aveva avuto
una riflessione sul ruolo e la funzione
dei servizi nella prospettiva, appunto,
di giungere ad una loro riforma
dopo un'esperienza durata quindici anni.
Dopo gli ultimi tragici eventi e le polemiche
sui settori devianti dei servizi, il tema
della riforma è divenuto di nuovo caldo
e sicuramente esso sarà tra i punti
principali dell'agenda di lavoro del
Comitato.

Proprio questo è stato, già
ieri sera, una delle questioni
indicate da Pecchioli come
prioritarie per il lavoro del
Comitato: l'organismo, infatti,
ha il delicato compito di
garantire il Parlamento, le autorità
preposte alla prevenzione e
alla repressione delle attività
eversive sull'efficienza e la
correttezza dei servizi di informazione.

A questo proposito, Pecchioli
ha preannunciato una riunione
dell'Ufficio di presidenza del
Comitato per programmare, a
partire già dai prossimi giorni,
un fitto calendario di audizioni.
Intanto, oggi alle 12, il neo
presidente avrà un incontro con i
giornalisti nella sala stampa del
Senato, a Palazzo Madama.

Dirigenti delle sezioni di Milazzo e Siracusa sono accusati di associazione a delinquere

Affari d'oro sulla pelle dei disabili
Arrestati 13 amministratori dell'Aias

Facevano affari sulla pelle dei disabili. Ieri tredici
persone sono state arrestate nell'ambito dell'inchiesta
sull'Aias di Milazzo e Siracusa. Ben 26 i capi di
imputazione: dall'associazione a delinquere alla
ricettazione. Gli amministratori sono accusati, fra l'altro,
di aver compiuto operazioni immobiliari per 12
miliardi. Questo in un ente con 20 miliardi di debiti
ed un anno di stipendi non pagati al personale.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Avrebbero dovuto
assistere le persone spastiche,
ma il dramma di migliaia di
malati e delle loro famiglie
veniva usato come copertura
per un giro d'affari da miliardi.
Un'inchiesta della magistratura
siciliana mette a nudo irregolarità
e truffe che riguardano,
per ora, l'Aias (Associazione
italiana assistenza spastici)
di Milazzo e di Siracusa. Ieri

nente dell'esecutivo. Una
persona sfuggita all'arresto.
Delle indagini si occupa il giudice
Olimdo Canal.
La notizia ha suscitato grande
clamore nella città. Ieri mattina
una folla di persone, soprattutto
dipendenti dell'associazione
e familiari dei disabili, si è
radunata di fronte al commissariato
di polizia al grido di «Canali,
Canali hai preso quei maiali!».
Il clima è diventato rovente
quando, davanti alla porta
del commissariato, sono
comparsi alcuni degli arrestati.

L'inchiesta prese l'avvio nel
dicembre scorso sulla base
della denuncia presentata da
alcuni dipendenti dell'associazione
che da 11 mesi non percepiscono
gli stipendi. Secondo
gli investigatori, gli amministratori
ed i dirigenti dell'ente
si sarebbero appropriati di
«molti miliardi» ed inoltre
avrebbero acquisito partecipazioni
societarie indebitate, stabilito
compensi arbitrari (il direttore
generale aveva uno stipendio
di 27 milioni mensili), liquidato
parcelle per centinaia di milioni
per consulenze esterne mai
effettuate, acquisito immobili
per un valore di 12 miliardi
mentre l'ente non era in grado
di pagare stipendi e salari.

Come è potuto accadere
che un Ente patrocinato dal
presidente della Repubblica e
amministrato con i soldi dello
Stato abbia creato una sorta di
azienda a scopo di lucro sulla
pelle delle persone spastiche?
Come mai la Regione non ha
mai effettuato controlli sulla
gestione dell'ente, nonostante
le numerose interrogazioni
parlamentari presentate dal
deputato pds Tano Grasso?
Il primo a denunciare irregolarità
di gestione, connivenze politiche
e qualche infiltrazione

mafiosa fu il cronista de «La Sicilia»
Beppe Aiello, ucciso l'8 gennaio
scorso, il sostituto Canal ha
però escluso che al momento
l'inchiesta possa spiegare
il delitto Aiello. Certo è che
dopo quegli articoli qualcosa
si è mosso.
Nel mirino della magistratura
potrebbero esserci anche altre
cinque sezioni dell'Aias siciliana.
In particolare quelle di Enna,
Gela, Trapani, Agrigento ed
Augusta. Lo sostiene il deputato
del Pds, Tano Grasso, che da
mesi cerca di portare all'attenzione
del parlamento le irregolarità
dell'ente: «Queste sette sezioni
dell'Aias controllano da sole
22 mila iscritti su 41 mila in
tutta Italia. Ormai si sono
impadroniti della direzione
nazionale dell'ente. Sulla
pelle dei disabili è stato costruito
un sofisticato sistema di potere.
E questo grazie a potenti
coperture politiche. Basti

pensare che poco prima delle
elezioni politiche, il 5 aprile
'92, sono state fatte 256 assunzioni».
Oggi la sezione dell'Aias
di Milazzo conta 600 dipendenti
e sostiene di assistere 1.100
disabili, anche in paesi
stranieri. Ci sarebbero ammanchi
per 20 miliardi. Il pm intende
anche accertare se le 256 assunzioni
vennero fatte su presunte
segnalazioni di politici, nel
qual caso ci sarebbero gli
estremi per contestare il voto
di scambio.
Lo scorso dicembre era stato
nominato commissario straordinario
della sezione di Milazzo
il dott. Mannoni, ma soltanto
un mese dopo il dirigente
viene improvvisamente
sostituito da Tranchida Pietro,
scritto alla loggia massonica
Iside 2 e legato al «circolo culturale
Scontrino» di Trapani.
All'atto della sua sostituzione
Mannoni dichiarò: «Cercavo di
risanare una gestione assai
dubbia, tra l'altro revocando
certe consulenze che in realtà
erano delle truffe. C'erano parcelle
di 100 milioni l'anno». Ieri
il Pds ha chiesto l'azzeramento
del tesseramento nelle sezioni
in questione e il commissariamento
dell'Aias a livello nazionale.



Tano Grasso

Il pm Antonio Marini: «Ha accettato di testimoniare. Vedremo che cosa dirà»

Caso Moro, parlerà il br Seghetti?
«Troppi i misteri ancora da chiarire»

ROMA. Che ruolo ha avuto
la malavita romana nel sequestro
di Aldo Moro? È possibile
che l'ultima prigione dello
statista democristiano fosse
nell'antico quartiere ebraico?
Bruno Seghetti parlerà,
rompendo il fronte degli
irriducibili? A queste e ad
altre domande risponde, in
un'intervista che comparirà
sul prossimo numero del
settimanale «Il Sabato», il giudice
Antonio Marini, pubblico
ministro del terzo processo
sul «caso Moro».
Bruno Seghetti, uno dei
brigatisti che parteciparono
alla strage di via Fani, potrebbe
fare rivelazioni clamorose,
smontando la verità ufficiale.
Dice il giudice Marini: «I
misteri da chiarire sono ancora
numerose. Moretti ci ha
scritto che non vuole parlare.
Lo credevo che fosse cambiato,
devo proprio essermi sbagliato.
Gallinari è venuto in aula,
ma ha fatto il solito discorso
politico. La Braghetta continua
a tacere.

L'unico è Seghetti, che si è
detto disponibile a testimoniare.
Vedremo cosa ci racconterà».
Marini parla poi di un episodio
poco chiaro della strage di
via Fani, vale a dire la presenza
di due uomini armati a bordo
di una moto Honda, presenza
confermata da alcuni testimoni.
In particolare, da un professionista
che venne bloccato a bordo
del suo motorino con due colpi
di pistola. «Tutti i brigatisti,
penitenti, dissociati e irriducibili»,
dice Marini, «hanno sempre
negato questa circostanza.
Ma il fatto è certo e una
spiegazione deve pur esserci.
È molto strano che nessuno
sia disposto a parlarne, lo
vedo una sola spiegazione:
che si tratti di un argomento
inconfessabile».
Secondo Marini, inoltre, «è
molto strano che anche sul
«quarto uomo» di via Montalcini
debba restare questo mistero
totale. Noi stiamo pro-



Il brigatista Bruno Seghetti e, a fianco, come venne ritrovato Aldo Moro

Savona. La Corte d'Assise: non era in grado di intendere

«Non punibile» la donna
che uccise il figlio drogato

SAVONA. Il dramma di una
madre che uccise il figlio
tossicodipendente che la derubava
e la picchiava, si è conclusa
in Corte d'Assise: i giudici
hanno dichiarato non punibile
Iolanda Mozzone che aveva
ucciso il figlio Maurizio Ratto
di trenta anni, in stato di
infermità mentale. La donna non
è neanche stata ritenuta socialmente
pericolosa e quindi non
finirà in manicomio criminale,
ma tornerà a casa.
Il dramma sconvolse tutta
Savona il 26 novembre del
1991. Iolanda Mozzone, vedova
e madre di tre figli, da anni
veniva tormentata e percossa
da quel figlio drogato che voleva
da lei soldi per il «buco»
quotidiano. La donna, ormai,
non aveva più niente. Era stata
costretta a vendere persino l'anello
matrimoniale, l'unica cosa
di un qualche valore rimasta
in casa. Quindici giorni prima
del delitto, la Mozzone era
finita in ospedale per un violento
trauma cranico. Il figlio, ancora
una volta, l'aveva picchiata

per i soldi. I vicini di casa
sapevano che, una volta o l'altra,
sarebbe finita male.
Pochi giorni prima del delitto,
Maurizio Ratto, di nuovo,
aveva svegliato la madre nel
cuore dell'accoltrandole una
torcia elettrica agli occhi e un
coltello alla gola. La sera della
tragedia, Maurizio si era di
colpo addormentato dopo la
dose quotidiana. La madre, allora,
aveva impugnato un martello
e lo aveva colpito, con rabbia
e disperazione, alla testa.
Era stata la fine Iolanda
Mozzone, per tutta la notte,
aveva vegliato il corpo di quel
povero figlio Solo la mattina
aveva telefonato alla centrale
della ambulanza e alla polizia.
Ormai, però, non c'era più
niente da fare.
Così la donna era finita in
carcere. Tutti i vicini avevano
sottoscritto perché la madre
potesse pagare i legali per la
difesa. Gli stessi giudici avevano
ordinato una perizia psichiatrica
che ieri è stata letta in aula.
I medici hanno stabilito
che Iolanda Mozzone uccise,
come imbrogliona, in un momento
di crisi. Insomma, quando
impugnò il martello non
era in grado di intendere e
di volere. Si trattava soltanto
di una specie di inconscia
autodifesa motivata dallo stress
al quale era sottoposta da anni.
Il pm Alberto Landolfi, ha
espresso forti dubbi sul responso
medico, ma ha preso atto
di quanto era scritto nelle
carte. I giudici, a quel punto,
si sono ritirati in camera di
consiglio. Non essendo in grado
di intendere e di volere al momento
del delitto, è chiaro che la
donna risultava «non punibile».
La corte si è, infatti, così
espressa. Quando il presidente
ha letto la sentenza, parenti e
amici che si trovavano tra il
pubblico, hanno applaudito.
Lei, invece, Iolanda Mozzone,
ha soltanto pianto a lungo.
Ora, sarà rimessa in libertà
dopo 108 giorni di prigione. I vicini,
hanno già deciso di aiutarla
di nuovo, nel tentativo di
ricominciare una vita che abbia
una qualche normalità.